

JOHN WITTE, Jr., *Monogamia e poligamia nella tradizione giuridica occidentale*, edizione italiana a cura di ANDREA PIN, traduzione di GIADA RAGONE, prefazione di GIACOMO BERTOLINI, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2017 [originale inglese: *The Western Case for Monogamy Over Polygamy*, Cambridge University Press, Cambridge, UK 2015]

Monogamia o poligamia, una questione essenziale di giustizia

1 Un'opera monumentale · **2** Un problema attuale e una questione essenziale di giustizia

1. Un'opera monumentale

Basta sfogliare le 629 pagine dell'edizione italiana del libro del professor John Witte su monogamia e poligamia nella tradizione giuridica occidentale per accorgersi che si tratta di un lavoro condotto con la massima serietà scientifica e in modo davvero esauriente. È infatti impressionante la mole dell'informazione raccolta sul tema in momenti storici e ambiti culturali così diversi: dall'ebraismo e i Padri della Chiesa nonché la legislazione secolare e canonica del primo millennio, passando per il medioevo, il protestantesimo iniziale, l'era liberale moderna e l'illuminismo, per finire nel caso americano. L'ampiezza dell'opera, che si serve di tante ricerche settoriali precedenti, si evince dal fatto che nelle varie scelte possibili per delimitare l'argomento l'Autore ha optato sempre per quella più comprensiva. E così egli non si è limitato alla poligamia in senso stretto, ma ha studiato pure la poligamia costruttiva (rapporti plurimi simili a quelli matrimoniali), quella seriale (quando le seconde nozze si reputano illecite) e quella clericale (le situazioni matrimoniali incompatibili con lo stato clericale). E quando arriva al caso nordamericano certamente offre tutto l'essenziale circa la questione mormone, ma considerandola piuttosto nota preferisce essere sintetico, per spaziare invece per l'intero diritto e la cultura negli Stati Uniti d'America in materia. D'altra parte, nella trattazione s'intrecciano costantemente l'analisi, compiuta e basata su testi di prima mano, delle dottrine dei giuristi, dei teologi e dei filosofi, sia a favore che contro la poligamia, con il resoconto particolareggiato della legislazione e della giurisprudenza. Insomma, non vi è aspetto che sfugga alla volontà di completezza storica.

Ma vi è di più: se si osserva la produzione bibliografica di Witte, puntualmente riportata spesso lungo il libro, si nota che questa sua fatica si inserisce in una serie di corposi lavori di taglio storico e di dottrina giuridica, che inquadrano questa tematica puntuale all'interno di uno studio complessivo della tradizione giuridica occidentale sul matrimonio e di tanti argomenti connessi con il rapporto tra diritto e religione. Basta ricordare come esempio paradigmatico il suo volume *From Sacrament to Contract: Marriage, Religion and Law in the Western Tradition* (II ed., Westminster John Knox Press, Louisville, KY 2011).

Non è ovviamente possibile tentare una sintesi di questa che definirei una vera miniera per la conoscenza e l'approfondimento della questione sulla poligamia. Ognuno potrà trovare tanti spunti di interessi. Mi si consenta di indicare brevemente quattro che nella lettura mi sono rimasti particolarmente impressi.

In primo luogo, mi ha colpito il pensiero di Tommaso d'Aquino soprattutto nella *Summa contra Gentiles*, ampiamente presentato da Witte sotto il suggestivo titolo "Strategie naturali di procreazione all'interno del rapporto di coppia" (cf. 207-215). Alla fine del libro lo stesso Autore riassume tale argomentazione: «Tommaso affermava che gli esseri umani si distinguono dagli animali perché hanno impulsi sessuali perenni piuttosto che periodi riproduttivi annuali. Essi generano neonati vulnerabili i quali necessitano per molto tempo del supporto sia del padre sia della madre per poter sopravvivere e crescere. Le donne per natura si legano ai figli; gli uomini lo fanno solo se sono certi della loro paternità. Le unioni monogamiche esclusive e durature sono l'unico modo attraverso cui gli uomini possono allo stesso tempo aver regolarmente rapporti carnali, avere la certezza di paternità e prendersi cura congiuntamente dei propri figli. [...]». Dopo aver esposto la tradizionale ragione contro la poliandria basata sull'incertezza della paternità (e possiamo prescindere sia per la rarità della poliandria sia per l'esistenza attuale di mezzi per accertare direttamente la paternità), il riassunto della dottrina tomista prosegue così: «La poliginia (ossia l'unione di un uomo con più mogli) è per natura ingiusta nei confronti delle mogli e dei figli ma non mina necessariamente la certezza della paternità. Fintanto che le sue molteplici mogli rimarranno fedeli a lui solo, l'uomo potrà essere certo di essere il padre di qualsiasi bambino nato nella propria famiglia. Ma ciò richiede che egli tenga sotto controllo le proprie mogli come se fossero bestie, isolandole dagli altri uomini lussuriosi anche quando le energie per occuparsi di loro sono già dis-

sipate per le molte donne che compongono la sua famiglia. Questo mette in competizione i fratellastri per ogni avanzo di cibo, per l'alloggio e per l'attenzione paterna e mette le loro madri una contro l'altra e particolarmente contro i figliastri rivali. "Questo non è matrimonio, ma schiavitù", diceva Tommaso» (532). Quanto realismo in questa descrizione fenomenica della poligamia, indicando dei pericoli che si avvereranno in maggior o minor misura nei singoli casi!

Vengo così al secondo aspetto, intimamente connesso alle affermazioni di Tommaso, che mi ha consentito di conoscere di più la portata reale della questione. Si tratta proprio degli effetti dannosi della poligamia. Essendo di nuovo impossibile riportare tutte le sfaccettature della presentazione che ne fa quest'opera, mi accontento di una citazione sintetica riguardante proprio l'ambito veterotestamentario in cui alcuni cristiani hanno creduto di poter trovare ragioni a sostegno delle unioni plurime: «Circa 1.800 anni fa, gli antichi rabbini ebrei e i primi Padri della Chiesa mettevano già in guardia sul fatto che la poligamia fosse un "problema", anche quando praticata dagli uomini e dalle donne più nobili e timorati di Dio. Si pensi solamente ad Abramo con Sara e Agar, a Giacobbe con Rachele e Lia, a Elcana con Anna e Pennina. Tutte queste famiglie hanno sofferto per l'amara rivalità tra le mogli, le aspre dispute tra i figli per l'eredità e la successione politica, per la micidiale concorrenza tra i fratellastri che ultimamente è sfociata in incesti, adulteri, rapimenti, riduzioni in schiavitù ed esili. Si prenda ad esempio il grande re Davide che uccise il marito di Betsabea per poterla aggiungere al suo già vasto harem; oppure re Salomone, che con le sue "mille mogli" fu condotto all'idolatria, i cui figli finirono per violentarsi, sequestrarsi e uccidersi a vicenda, facendo precipitare l'antico Israele nella guerra civile» (537).

Un terzo profilo molto interessante, assai legato ai due precedenti, è quello concernente i diritti naturali delle mogli e dei figli, il quale mostra quella che può essere certamente denominata la dimensione giuridica, cioè di giustizia, della legge naturale. E qui l'Autore cita in particolare la vasta dottrina del giurista calvinista Teodoro di Beza nel suo trattato del 1568 sulla poligamia e il divorzio (cf. 306-316). Un'altra volta mi si permetta di citare la sintesi offerta dallo stesso Witte: «La poligamia [secondo Beza] viola i primari diritti naturali delle mogli alla fedeltà e alla fiducia matrimoniali, a poter contare sulle proprietà coniugali e alla sicurezza materiale, all'affidamento sulla fedeltà del marito al rispetto del vincolo matrimoniale. Essa viola i diritti naturali dei figli ad avere un supporto

adeguato e all'eredità, ad essere accuditi con tranquillità e dedizione, al nutrimento e all'educazione da parte del proprio padre e della propria madre insieme» (533).

Un quarto ed ultimo punto che vorrei sottolineare è la posizione dell'illuminismo liberale, che l'Autore considera come di "avversione alla poligamia" (cf. 415-460). Non posso entrare nel merito delle loro argomentazioni, in buona misura in continuità con quelle della tradizione cristiana fondate sulla natura umana, ma anche con alcune interessanti sfumature nuove. Mi preme invece ribadire l'indole nettamente razionale e aconfessionale di questa avversione, il che mostra uno dei più importanti fili conduttori dell'opera, e cioè che nella tradizione giuridica occidentale sono prevalse le ragioni secolari, anziché strettamente religiose, per opporsi alla poligamia. Ciò è ben visibile nel diritto greco-romano e germanico, e nella condanna più civile che canonica del delitto di poligamia lungo la storia dell'Occidente cristiano (cf. 127-177).

Questi non sono altro che assaggi di un'opera che merita la qualifica di monumentale. Bisogna perciò congratularsi vivamente con la Facoltà di diritto canonico dell'Università Urbaniana e con la sua casa editrice per aver scelto di tradurre questo libro, che certamente illumina la stessa questione negli ambiti missionari specialmente legati a questa *Alma Mater*. E poi la realizzazione dell'idea è stata portata avanti in modo egregio, per cui bisogna estendere i complimenti al curatore Andrea Pin per aver coordinato l'edizione di un volume tanto bello quanto utile, alla traduttrice Giada Ragone per l'improbabile e molto riuscito lavoro, e allo estensore della prefazione Giacomo Bertolini, il quale ha saputo collegare il problema con il dibattito cattolico contemporaneo, offrendo una breve esposizione di fondo sulla questione con cui mi trovo molto in sintonia.

2. Un problema attuale e una questione essenziale di giustizia

L'opera di Witte è rigorosamente storica ma nel contempo è molto attenta ai problemi giuridici del nostro tempo. Anzi, egli spiega all'inizio che il suo interesse per questa tematica è motivato dalla domanda circa «la difficile questione del riconoscimento giuridico del modello monogamico e l'estensione dello statuto del matrimonio civile ai sistemi giuridici religiosi e culturali che contemplano la poligamia» (13). Ciò rappresenta un altro pregio della presente indagine, in

quanto si rivisita la storia non per mera erudizione ma per trovare in essa luci per le questioni attuali. In questa maniera si avvicinano la storia giuridica e la scienza del diritto, senza dimenticare l'indole decisamente interdisciplinare dell'indagine.

Nelle riflessioni conclusive dell'intero volume riemerge con forza quest'attenzione al presente. Nel riproporre le ragioni bibliche e naturalistiche contro la poligamia l'Autore fa entrare in scena un ipotetico scettico moderno, che le contesta tutte, considerando ad esempio che «la discussione “sulla natura” è solo una sottile e variabile copertura alle preferenze e ai pregiudizi religiosi e culturali sottostanti» (535), oppure che «i diritti umani sono solo i totem normativi degli ideali di una comunità, mezzi procedurali per far rispettare una serie di relazioni istituzionali e sociali che si è scelto di favorire» (536). Dinanzi agli effetti dannosi della poligamia, il solito scettico moderno può dire che anche nella monogamia si verificano gravi abusi, e che basterebbe punire quelli che vengano commessi in qualsiasi tipo di unione (cf. 541). Da ultimo, Witte si appella al fatto che, nonostante la poligamia sia *de facto* autorizzata in quasi tutto l'Occidente, in quanto non viene effettivamente punita, il popolo è ancora a favore del matrimonio monogamico. Secondo un sondaggio del 2013 solo il 14% della popolazione americana accetta la poligamia. Il passaggio culturale e giuridico alla poligamia come modello matrimoniale valido, legittimato e regolato dallo Stato appare ancora molto lontano. Perciò, evitando accuse e recriminazioni contro i poligami come si sono verificate tante volte nella storia, Witte considera che «l'Occidente può semplicemente e gentilmente rispondere al poligamo che gli bussa alla porta per chiedere l'accettazione e l'autorizzazione a praticare la poligamia: “No grazie, qui non facciamo queste cose” e chiudere risolutamente la porta» (547).

Può darsi che oggi le argomentazioni tradizionali non siano efficaci nell'opinione pubblica, per cui si debba invece ricorrere a ragioni basate sul consenso sociale. Ma vale la pena conoscere e approfondire quelle argomentazioni, non solo a titolo storico, ma soprattutto in quanto contribuiscono alla conoscenza della verità sul matrimonio. Quest'ultima è una questione permanente, aldilà delle contingenze, con cui ogni persona e ogni tempo sono chiamati a confrontarsi. L'opera offertaci da Witte è un prezioso strumento a questi effetti.

Ciò presuppone naturalmente l'esistenza di una verità sul matrimonio, trascendente i sistemi normativi, le mentalità e le culture. Il contrasto con lo scettico

moderno diventa certamente massimo, ma viene così a galla la semplicità e profondità del divario. È in gioco la stessa possibilità o meno di concepire una essenza del matrimonio. Penso infatti che dietro l'ampia esperienza dell'umanità in questa materia e alla base dei dibattiti talvolta accesi d'indole accademica, legale o comunicazionale, si scorgano sempre determinate concezioni dell'unione coniugale. E per valutarle criticamente la strada maestra è quella della loro conformità o meno con i tratti essenziali del matrimonio. Se questi tratti vengono dichiarati inesistenti la discussione concerne esclusivamente le convenienze contingenti d'indole pubblica o privata. È vero che parlare della proprietà essenziale dell'unità, come fa il Codice di diritto canonico nel canone 1056, affermando dunque nettamente la monogamia come caratteristica intrinseca del matrimonio, può oggi essere visto come residuo di una visione metafisica, assai problematica e lontana dalla cultura dominante. Non pretendo sviluppare in questa sede tale questione: mi basta asserire che il rigetto dell'ontologia sull'essenza del matrimonio ci lascia in balia del pragmatismo, e getta tutto il problema nel relativismo storicistico.

Witte constata che la monogamia è uno dei pochi capisaldi del tradizionale ordine morale e giuridico della famiglia che ancora sembra reggere in Occidente. A prima vista ci sarebbe da temere che essa possa seguire le sorti dell'indissolubilità e dell'indole eterosessuale del matrimonio. Ritengo però interessante chiedersi perché, in un contesto di libertà sessuale tendenzialmente illimitata, possa mantenersi il principio dell'unità della coppia, e continui ad essere ripudiata l'infedeltà dell'adulterio mentre la coppia resta unita.

A mio parere, la risposta a tale quesito può venire dalla prospettiva della giustizia. In questo senso, il problema non consiste solamente nel fatto che la poligamia può provocare tante gravi ingiustizie familiari, ma si pone a livello dell'essere stesso del legame, per cui si può sostenere che la poligamia è in se stessa ingiusta, perché priva la donna o l'uomo di quella esclusività e reciprocità che è propria della dimensione sessuale delle persone umane. Le unioni plurime mettono in evidenza l'ingiustizia intrinseca della condivisione di una condizione che in se stessa, in tutta la sua intimità, comprensività e permanenza, riguarda solo un'altra persona. Risulta perciò molto positivo che, malgrado la crisi così profonda del matrimonio e della famiglia in Occidente, sussista questa consapevolezza sociale di un tratto essenziale di giustizia in un punto che forse per la sua semplicità

tà e anche per la sua attinenza immediata al rispetto dell'uguaglianza tra le persone, oggi così sentita, risulta ai nostri giorni più lampante.

A mio avviso, la ricostruzione del diritto di famiglia passa attraverso un recupero di quel senso di giustizia inerente all'essenza del matrimonio in questioni in cui tale senso si è andato oscurando. Attualmente può risultare difficile avvertire un'ingiustizia costitutiva nel divorzio, nelle unioni di fatto o nelle unioni omosessuali. Anzi, esse si presentano come conquiste di vera giustizia, contro vincoli o discriminazioni assurde. La questione riguarda quindi la comprensione della giustizia e dei diritti implicati. Se tali diritti esistono indipendentemente dalle esigenze essenziali della mascolinità e della femminilità nonché del rapporto di procreazione e educazione dei figli, allora il diritto di famiglia consiste in un ordinamento degli affetti e degli interessi in cui vengono negate tali esigenze essenziali. Ma la coscienza monogamica è una spia che mostra la falsità di quella riduzione. Ci sono infatti in gioco delle persone con propri diritti, e non solo d'indole generale (a non essere violentate o manipolate nell'ambito sessuale), per quanto importanti essi siano, ma inerenti alla stessa natura della sessualità umana e della sua specifica socialità.

Per questo motivo l'opera del professor Witte, e la scelta di una sua traduzione italiana, assumono a mio parere un valore che, pur riguardando una questione concreta di per sé molto attuale e importante, si pone ben oltre e va a toccare il nocciolo del matrimonio e della famiglia, argomento sempre permanente ma di un'attualità straordinaria.

Carlos José Errázuriz M.

H.E. ARCHBISHOP SILVANO MARIA TOMASI, *The Vatican in the Family of Nations. Diplomatic Actions of the Holy See at the UN and Other International Organizations in Geneva*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, 872 pp.

Il volume, raccoglie gli interventi di S.E. Mons. Silvano M. Tomasi, Osservatore Permanente della Santa Sede, per quasi tre lustri (2003-2016), presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite a Ginevra e presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Aspetto preliminare, posto come generale premessa nei confronti dei principi alla base dei documenti allegati e delle fonti richiamate, è